

# Villiers de l'Isle-Adam

## Véra<sup>1</sup>

(da *Racconti crudeli*)

*Alla contessa d'Osmoy*

Per lui la forma del corpo è più *essenziale* della sostanza.  
*La Fisiologia moderna*

L'Amore è più forte della Morte, ha detto Salomone: sì, il suo misterioso potere è illimitato.

Era il tramonto di una sera d'autunno, in questi ultimi anni, a Parigi. Già illuminate, delle carrozze in ritardo correvano via verso le ombre del faubourg Saint-Germain, dopo la passeggiata al Bois. Una si fermò davanti al portale di un grande palazzo signorile, circondato di giardini secolari; l'arco di volta era sormontato da uno scudo di pietra con lo stemma dell'antica casata dei conti d'Athol: *azzurro, con al centro una stella d'argento*, e con il motto «PALLIDA VICTRIX», sotto la corona in rilievo tra gli ermellini del copricapo principesco. I pesanti battenti si aprirono. Un uomo sui trentacinque anni, vestito a lutto, mortalmente pallido in viso, scese. Sullo scalone taciturni domestici reggevano i candelieri. Senza vederli, l'uomo salì i gradini ed entrò. Era il conte d'Athol.

Barcollando, salì la scala bianca che portava alla stanza dove, quella stessa mattina, aveva deposto in un feretro di velluto inghirlandato di violette, avvolta in una spuma di batista, la signora della sua voluttà, la sua pallida sposa, il suo dolore, Véra.

Lassù, l'amata porta fruscì sul tappeto; lui sollevò la cortina.

Tutti gli oggetti erano al posto in cui la contessa li aveva lasciati il giorno prima. La Morte, improvvisa, l'aveva folgorata. L'ultima notte, la sua beneamata si era smarrita in piaceri così profondi, si era perduta in abbracci così deliziosi, che il suo cuore, spezzato dalle delizie, era venuto meno: le sue labbra si erano bruscamente bagnate di una porpora mortale. Aveva appena avuto il tempo di offrire al suo sposo un bacio d'addio, con un sorriso, senza dire una parola: poi le sue lunghe ciglia, come veli di lutto, erano calate sulla splendida notte dei suoi occhi.

Quel giorno innominabile era passato.

Verso mezzogiorno, dopo l'orribile cerimonia nella cappella di famiglia, il conte d'Athol aveva congedato al cimitero il corteo funebre. Poi si era rinchiuso con la sepolta, solo, fra le quattro pareti di marmo, tirando dietro di sé la porta di ferro del mausoleo. Davanti al feretro, su un tripode, bruciava dell'incenso; una corona luminosa di lampade stellava il capezzale della giovane defunta.

Lui, in piedi, trasognato, con la sola sensazione di una tenerezza senza speranza, era rimasto là tutto il giorno. Verso le sei, al crepuscolo, era uscito dal luogo sacro. Chiudendo il sepolcro, aveva strappato dalla serratura la chiave d'argento e, sollevandosi sull'ultimo gradino della soglia, l'aveva gettata dolcemente all'interno della tomba. L'aveva lanciata sulle lastre del pavimento attraverso il trilobo che sormontava il portale. Perché?... Di sicuro, per qualche misteriosa decisione di non ritornare mai più.

E ora rivedeva la sua camera vedova.

La finestra, dietro i grandi tendaggi di cachemire malva broccato d'oro, era aperta: un ultimo raggio crepuscolare rischiarava, in una cornice di legno antico, il grande ritratto della trapassata. Il conte guardò, attorno a sé, il vestito gettato su una poltroncina la sera prima; sul camino, i gioielli, la collana di perle, il ventaglio semiaperto, i grandi flaconi di profumo che *Lei* non avrebbe più respirato. Sul letto d'ebano dalle colonne tortili, ancora disfatto, accanto al guanciale dove la forma della testa adorata e divina era ancora visibile fra i merletti, scorse il fazzoletto rosso di gocce di sangue dove la sua giovane anima aveva fatto palpitare le ali per un istante; il pianoforte aperto, con una melodia ormai incompiuta per sempre; i fiori indiani colti da lei nella serra, che stavano per morire nei vasi antichi di Sassonia; e, ai piedi del letto, su una pelliccia nera, le pantofoline di velluto orientale, sulle quali brillava un motto scherzoso di *Véra*, ricamato di perle: *Chi Véra vedrà, l'amerà*. Appena ieri mattina, i piedi nudi dell'amata vi giocavano, baciati a ogni passo dalle piume di cigno! E là, nell'ombra, la pendola, a cui lui aveva spezzato la molla perché non suonasse più altre ore.

Così, lei era partita!... Ma per *dove*?... E adesso, vivere? Per far cosa?... Era impossibile, assurdo.

E il conte sprofondava in pensieri sconosciuti.

Pensava a tutta la vita passata. Sei mesi erano trascorsi dal matrimonio. Non era stato all'estero, al ballo di un'ambasciata, che l'aveva vista per la prima volta?... Sì. Quell'istante risuscitava davanti ai suoi occhi, in ogni particolare. Gli apparve là, radiosa. Quella sera, i loro sguardi si erano incontrati. Si erano riconosciuti, dal profondo, simili per natura, destinati ad amarsi per sempre.

I discorsi che deludono, i sorrisi beffardi, le insinuazioni, tutte le difficoltà che la gente inventa per ritardare l'inevitabile felicità di coloro che si appartengono, si erano dissolti di fronte alla tranquilla certezza che ebbero, nel medesimo istante, l'uno dell'altra.

*Véra*, stanca delle cerimoniose insulsaggini della sua cerchia, gli era andata incontro fin dalla prima circostanza sgradevole, semplificando così, in modo augusto, tutti i banali convenevoli in cui si spreca il tempo prezioso della vita.

Oh! Come già alle prime parole i vani apprezzamenti degli indifferenti nei loro riguardi sembrarono loro un volo di uccelli notturni che rientrano nelle tenebre! Che sorriso si scambiarono! Che ineffabile abbraccio!

Eppure la loro natura era in verità delle più strane! Erano due esseri dotati di sensi raffinatissimi, ma esclusivamente terrestri. Le sensazioni in loro si prolungavano con un'intensità inquietante. A furia di provarle, dimenticarono se stessi. Al contrario, certe idee, per esempio quella dell'anima, dell'Infinito, di *Dio* stesso, erano come velate per il loro intelletto. La fede di un gran numero di mortali nelle cose soprannaturali era per loro solo un argomento di vaghi stupori: lettera morta di cui non si davano pensiero, non avendo elementi per condannare o per giustificare. Così, riconoscendo che per loro il mondo era straniero, si erano isolati, subito dopo le nozze, in quel palazzo antico e cupo, dove lo spessore dei giardini attutiva i rumori dell'esterno.

Là, i due amanti si seppellirono nell'oceano dei languidi e perversi godimenti in cui lo spirito si mescola alla carne misteriosa! Esaurirono la violenza dei desideri, i fremiti e le tenerezze sconfinite. Divennero l'uno il respiro dell'altro. In loro, lo spirito penetrava talmente il corpo, che le loro forme apparivano intellettuali, e i baci, come anelli arroventati, li incatenavano in una fusione ideale. Un lungo stordimento! All'improvviso l'incantesimo si spezzò, il terribile incidente li separò; le loro braccia si erano slegate. Quale ombra gli aveva sottratto la sua adorata morta? Morta? No! L'anima del violoncello muore forse nel grido di una corda che si spezza?

Le ore passarono.

Dalla finestra, lui guardava la notte che avanzava nei cieli: e la Notte gli appariva *in persona*, gli sembrava una regina in viaggio, con malinconia, verso l'esilio, e il fermaglio di diamanti della sua tunica di lutto, Venere, brillava, solitaria, al di sopra degli alberi, perduta in fondo all'azzurro.

È Véra, pensò.

A quel nome, appena sussurrato, trasalì come un uomo che si risveglia; poi, alzandosi, si guardò intorno.

Gli oggetti, nella camera, erano ora rischiarati da un luore fino allora indefinito, quello di una lampada da notte, che azzurrava le tenebre, e che la notte, salita nel firmamento, faceva apparire come un'altra stella. Era la lampada, dal profumo d'incenso, di un'iconostasi, una reliquia di famiglia di Véra. Il trittico, di vecchio legno pregiato, era appeso, mediante la sua sparteria russa, tra lo specchio e il ritratto. Un riflesso degli ori dell'interno cadeva, vacillando, sulla collana, tra i gioielli poggiati sul camino.

L'aureola della Madonna in abito celeste brillava, resa rosata dalla croce bizantina i cui tratti fini e rossi, confusi nel riflesso, ombreggiavano di un colore di sangue l'oriente delle perle e lo accendevano. Fin dall'infanzia, Véra piangeva, con i suoi grandi occhi, il volto materno e così puro della Madonna dei suoi antenati, e, non potendo consacrarle, purtroppo, per la sua natura, che un amore *superstizioso*, glielo offriva talvolta, ingenuamente, pensosa, quando passava davanti alla lampada.

Il conte, a quella vista, colpito dai ricordi dolorosi fin nel più intimo dell'anima, si alzò, spense con un soffio la santa lampada e, a tentoni, nell'ombra, stendendo una mano verso il cordone di un campanello, suonò.

Apparve un domestico: era un vecchio vestito di nero; aveva un lume, che posò davanti al ritratto della contessa. Quando si voltò, vide con un brivido di superstizioso terrore il suo padrone in piedi, sorridente come se non fosse accaduto niente.

«Raymond,» disse tranquillamente il conte «*stasera la contessa e io siamo stanchissimi*; servirai la cena verso le dieci. A proposito, abbiamo deciso di isolarci ancora di più, qui, da domani. Nessuno dei miei domestici, tranne te, dovrà passare la notte nel palazzo. Pagherai loro il salario di tre anni, e che se ne vadano. Poi metterai la sbarra al portone; accenderai le fiaccole da basso, nella sala da pranzo; ci basterai tu. D'ora in poi, non riceveremo nessuno.»

Il vecchio tremava e lo guardava attentamente.

Il conte si accese un sigaro e scese in giardino.

Il domestico per prima cosa pensò che il dolore troppo forte, troppo disperato, avesse sconvolto la mente del suo padrone. Lo conosceva da bambino; capì subito che un risveglio troppo improvviso poteva essere fatale a quel sonnambulo. Era suo dovere rispettare un segreto del genere.

Abbassò la testa. Dare una devota complicità a quel sogno religioso? Obbedire?... Continuare a servirli senza tener conto della Morte? Che strana idea!... Quanto poteva durare? Una notte?... E domani? Domani, purtroppo... Ah! E chi lo sa?... Forse... Una decisione sacra, dopo tutto! Con che diritto poteva giudicare?

Uscì dalla camera, eseguì gli ordini alla lettera e, quella sera stessa, cominciò un'esistenza insolita.

Si trattava di dar vita a un miraggio terribile.

Il disagio dei primi giorni presto si dileguò. Raymond, dapprima con stupore, poi con una sorta di deferenza e di tenerezza, si era impegnato così bene a mostrarsi naturale che, dopo nemmeno tre settimane, a momenti si sentiva quasi ingannato dalla sua stessa buona volontà. Il pensiero riposto impallidiva! A volte, in preda a una specie di vertigine, ebbe bisogno di dirsi che la contessa era veramente defunta. Preso da quel gioco funebre, dimenticava continuamente la realtà. Presto gli fu necessaria più di una riflessione per convincersi e ritornare in sé. Intuì che avrebbe finito per abbandonarsi interamente al magnetismo spaventoso che il conte infondeva a poco a poco nell'atmosfera che li circondava. Aveva paura, una paura indecisa, dolce.

In effetti, d'Athol viveva nell'assoluta incoscienza della morte della sua amata! Non poteva che

sentirla sempre presente, tanto la forma della giovane donna era mescolata alla sua. A volte, nelle giornate di sole, su una panchina del giardino, leggeva a voce alta le poesie che lei amava; a volte, di sera, vicino al fuoco, con le due tazze di tè sul tavolino, discorreva con la sua *Illusione* sorridente, seduta di fronte a lui sull'altra poltrona.

I giorni, le notti, le settimane volarono. Né l'uno né l'altro sapevano che cosa stavano facendo. E ora accadevano fenomeni singolari, e diventava difficile distinguere il confine tra l'immaginario e il reale. Nell'aria aleggiava una presenza: una forma si sforzava di trasparire, di disegnarsi nello spazio ormai indefinibile.

D'Athol viveva doppio, come un illuminato. Un viso dolce e pallido, intravisto come un lampo tra due battiti di ciglia; un debole accordo suonato all'improvviso dal pianoforte; un bacio che gli chiudeva la bocca mentre stava per parlare; affinità di pensiero *femminili* che si destavano in lui in risposta a ciò che diceva; un tale raddoppiamento di se stesso che, come in una fluida nebbia, avvertiva il profumo vertiginosamente dolce dell'amata al suo fianco e, di notte, tra la veglia e il sonno, un mormorio di parole: ogni cosa lo metteva sull'avviso. Era una negazione della Morte elevata finalmente a una potenza sconosciuta!

Una volta, d'Athol la sentì e la vide così chiaramente vicino a lui, che la strinse fra le braccia: ma quel gesto la fece dissolvere.

«Bambina!» mormorò sorridendo.

E si riaddormentò come un innamorato a cui l'amante pazzarella e insonnolita tiene il broncio.

Il giorno del *suo* compleanno, mise per scherzo un semprevivo nel bouquet che gettò sul cuscino di Véra.

«Dal momento che si crede morta...» disse.

Grazie alla volontà profonda e onnipotente del conte d'Athol, che a forza d'amare plasmava la vita e la presenza di sua moglie nel palazzo solitario, quell'esistenza aveva finito per avere un fascino oscuro e persuasivo. Lo stesso Raymond non provava più alcun timore, abituato com'era, giorno dopo giorno, a queste impressioni.

Un vestito di velluto nero intravisto alla svolta di un sentiero; una voce allegra che lo chiamava in salotto; uno scampanello al mattino appena sveglia, come un tempo: tutto ciò gli era diventato familiare: era come se la morta giocasse a fingersi invisibile, come una bambina. Si sentiva così amata! Era *naturale*, no?

Passò un anno.

La sera dell'Anniversario il conte, seduto accanto al fuoco, nella camera di Véra, *le* aveva appena letto una novella fiorentina: *Callimaco*. Chiuse il libro, poi, versandosi del tè, disse:

«*Douschka*,<sup>2</sup> ti ricordi la Valle delle Rose, sulle rive della Lahn, e il castello delle Quattro Torri?... Questa storia te li ha ricordati, non è vero?»

Si alzò e, nello specchio bluastrò, si vide più pallido del solito. Prese un braccialetto di perle in una coppa e guardò le perle attentamente. Véra non le aveva sfilate dal braccio, poco fa, prima di spogliarsi? Le perle erano ancora tiepide e il loro oriente raddolcito, come dal tepore della sua pelle. E l'opale di quella collana siberiana, che amava così tanto il bel seno di Véra da impallidire, morbosamente, nella sua montatura d'oro, se appena la giovane donna lo dimenticava per qualche giorno!... Una volta, la contessa amava questo gioiello proprio per la sua fedeltà!... Quella sera l'opale scintillava come se lo avesse appena tolto, come se il magnetismo seducente della bella defunta lo penetrasse ancora. Posando la collana e la pietra preziosa, il conte toccò per caso il fazzoletto di batista, e le gocce di sangue erano umide e rosse come garofani sulla neve!... E là, sul pianoforte, chi aveva voltato l'ultima pagina della melodia di allora? Come! La lampada sacra nel reliquiario si era riaccesa! Sì, la sua fiamma d'oro illuminava misticamente il viso della Madonna

dagli occhi chiusi! E quei fiori orientali, appena colti, che sbocciavano là, nei vecchi vasi di Sassonia, quale mano li aveva disposti? La camera sembrava allegra e piena di vita, in un modo più significativo e più intenso del solito. Ma niente poteva sorprendere il conte! Tutto gli sembrava così normale che non fece neppure attenzione all'ora che suonava in quella pendola ferma da un anno.

Quella sera, tuttavia, si sarebbe detto che, dal fondo delle tenebre, la contessa Véra si sforzasse adorabilmente di ritornare in quella stanza tutta profumata di lei! Vi aveva lasciato tanta parte di sé! Tutto ciò che aveva dato corpo alla sua esistenza l'attirava lì. Il suo fascino vi aleggiava; le lunghe violenze fatte dalla volontà appassionata del suo sposo dovevano aver allentato i vaghi legami dell'Invisibile attorno a lei.

C'era *costretta*.

Tutto quello che amava, era lì.

Doveva avere voglia di venire a sorriderci ancora in quello specchio misterioso dove tante volte aveva ammirato il suo viso candido e delicato come un giglio. La dolce morta, laggiù, di certo era trasalita, in mezzo alle sue violette, sotto le lampade spente; la divina morta aveva avuto un fremito, tutta sola, nella sua tomba, guardando la chiave d'argento gettata sulle lastre del pavimento. Voleva venire da lui! E la sua volontà si smarriva al pensiero dell'incenso e della solitudine. La Morte è una realtà definitiva solo per quelli che sperano in un cielo; ma la Morte, e il Cielo, e la Vita, non erano per lei il loro abbraccio? E il bacio solitario del suo sposo attirava le sue labbra, nell'ombra. E il suono svanito delle melodie, le parole ebbre di un tempo, le stoffe che le coprivano il corpo e ne serbavano il profumo, quei magici gioielli che la *desideravano*, nella loro oscura simpatia, e sopra ogni cosa l'immensa e assoluta sensazione della sua presenza, al punto che le cose stesse la sentivano, tutto la richiamava là, la attirava là da tanto tempo e così insensibilmente che, guarita infine dal sonno della Morte, non mancava più che *Lei sola!*

Ah! Le Idee sono esseri viventi!... Il conte aveva scavato nell'aria la forma del suo amore, e bisognava che quel vuoto fosse colmato dal solo essere omogeneo a lui, o tutto l'Universo sarebbe crollato. In quel momento, si creò l'impressione definitiva, semplice, assoluta, che *Lei dovesse essere là, nella camera!* Lui ne era tranquillamente certo come della sua stessa esistenza, e tutte le cose, intorno a lui, erano sature di questa convinzione. Lei c'era! E, *poiché non mancava più che Véra stessa*, tangibile, esteriore, bisognava che lei fosse là, e che il grande Sogno della Vita e della Morte schiudesse per un istante le sue porte infinite! La fede le aveva costruito la via della resurrezione! Un fresco e musicale scoppio di risa illuminò con la sua gioia il letto nuziale; il conte si voltò. E là, davanti ai suoi occhi, fatta di volontà e di ricordo, poggiata fluidamente con i gomiti sulle trine del cuscino, con la mano che reggeva i pesanti capelli neri, la bocca deliziosamente socchiusa in un sorriso paradisiaco e voluttuoso, bella da morire, finalmente la contessa Véra lo guardava, ancora un po' addormentata.

«Roger!...» disse con voce lontana.

Lui le si avvicinò. Le loro labbra si unirono in una gioia divina, portatrice di oblio, immortale!

E si accorsero, *allora*, che erano in realtà un essere solo.

Le ore sfiorarono con un volo straniero questa estasi in cui si univano, per la prima volta, la terra e il cielo.

A un tratto, il conte d'Athol trasalì, colpito, come se gli fosse venuto in mente qualcosa di fatale.

«Ah!... Adesso mi ricordo!...» disse. «Che mi succede? Tu sei morta!»

In quello stesso istante, a quella parola, la mistica lampada dell'iconostasi si spense. La pallida luce dell'alba – un'alba banale, grigiastra e piovosa – filtrò nella camera attraverso le fessure delle tende. Le candele impallidirono e si spensero, lasciando fumigare acremente i loro lucignoli rossi; il fuoco svanì sotto una coltre di cenere tiepida; i fiori appassirono e si seccarono in pochi istanti; il pendolo dell'orologio riprese piano piano la sua immobilità. La *certezza* fuggì d'un tratto da tutti gli oggetti.

L'opale, morta, non brillava più; le macchie di sangue si erano anch'esse seccate sulla batista; e svanendo tra le braccia disperate che volevano invano stringerla ancora, l'ardente e bianca visione rientrò nell'aria e si disperse. Un debole sospiro di addio, distinto, lontano, giunse fin dentro l'anima di Roger. Il conte si alzò in piedi; si era accorto di essere solo. Il suo sogno si era dissolto in un sol colpo; con una sola parola, aveva spezzato il filo magnetico della sua radiosissima trama. L'atmosfera, adesso, era quella dei defunti.

Come quelle lacrime di vetro, che hanno preso forma illogicamente eppure sono così solide che un colpo di mazza sulla parte più spessa non le infrangerebbe, ma che vanno in una polvere improvvisa e impalpabile se le si colpisce all'estremità, più sottile della punta di un ago, tutto si era dissolto.

«Oh!» mormorò «dunque è finita! Perduta!... Tutta sola! E ora qual è la strada per venire da te? Mostrami tu il cammino che può portarmi fino a te...»

All'improvviso, come una risposta, un oggetto scintillante cadde sul letto nuziale, sulla pelliccia nera, con un rumore metallico: un raggio di quella spaventosa alba terrestre lo illuminò!... L'abbandonato si chinò, lo raccolse, e un sorriso sublime gli rischiarò il viso mentre riconosceva l'oggetto: era la chiave della tomba.

<sup>1</sup> *Véra* fu pubblicato per la prima volta su «La Semaine parisienne» nel maggio del 1874. (NdT)

<sup>2</sup> In russo «Cara», «amore.» (NdT)